Il massacro del Circeo

Trentotto anni, neofascista. Stava scontando l'ergastolo ad Alessandria, unico del terzetto che nel '75 uccise Rosaria Lopez e ridusse in fin di vita Donatella Colasanti
È scomparso a Roma. Non si esclude l'ipotesi dell'omicidio

Evade l'ultimo torturatore del Circeo

Angelo Izzo non è rientrato in carcere dopo un permesso-premio

Una fuga probabilmente preparata fin dal primo permesso, ottenuto nel settembre del 1992. Angelo Izzo, neofascista, unico dei tre massacratori del Circeo a scontare il suo debito con la giustizia, è scomparso dopo aver trascorso cinque giorni di permesso dai parenti a Roma. Doveva rientrare nel carcere di Alessandria giovedì scorso alle 11. S'indaga sulle telefonate dell'ex picchiatore con la famiglia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. L'unico dei massacratori del Circeo nelle mani della Giustizia è considerato ufficialmente un evaso dalle 23 di giovedì scorso. Angelo Izzo, 38 anni, condannato all'ergastolo per il massacro del Circeo, non è rientrato nel carcere di Alessandria dopo aver beneficiato di un permesso di cinque giorni. A quanto pare, è scomparso a Roma, dove aveva incontrato i familiari. Chi indaga, anche se a bassa voce, non esclude l'ipotesi dell'omicidio, che sia stato ucciso per aver troppo «collaborato» con i magistrati nelle indagini sul terrorismo di destra. L'ex picchiatore fascista era al suo terzo permesso nello spirito della legge Gozzini. Il primo l'aveva ottenuto nel settembre del '92; a distanza di otto mesi, nell'aprile scorso, il secondo; l'ultimo, di cinque giorni, scadeva giovedì scorso alle 11. In passato, esattamente il 28 ottobre del 1990, gli erano state concesse soltanto alcune ore da trascorrere in famiglia.

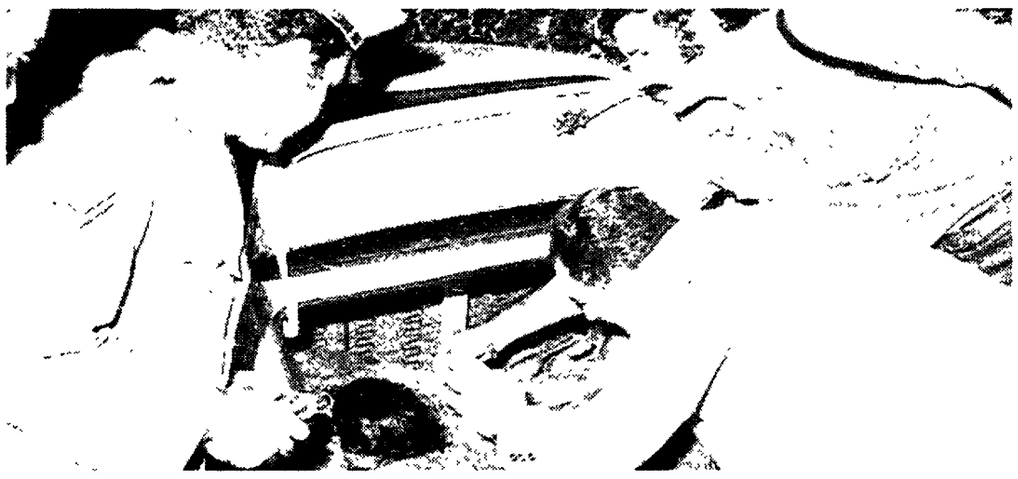
Izzo con i camerati Gianni Guido ed Andrea Ghira fa parte di quella «triade maledetta», che nella notte tra il 29 ed il 30 settembre del 1975 scrisse una delle pagine più aberranti della cronaca nera. Dei tre che uccisero Rosaria Lopez e ridussero in fin di vita Donatella Colasanti, era l'unico a scontare la propria pena; Guido e Ghira sono da anni latitanti. Vivono all'estero, forse in America Latina, con il sostegno economico delle famiglie e la complicità dell'Internazionale nera.

Alla rabbia per l'evasione si è contrapposto il commento del presidente del Tribunale di sorveglianza di Torino, Pietro Fornace, lo stesso magistrato che meno di un mese fa ha revocato la libertà condizionale all'ex bandito Graziano Mesina, coinvolto in un oscuro episodio di traffico d'armi nel soggiorno obbligato di Asti. Fornace ha sottolineato come ad Izzo fosse stato concesso il primo permesso dopo 15 anni di reclusione, mentre la legge Gozzini ne prevede il beneficio al decimo anno di pena. «So che la gente rimane sconcertata – ha aggiunto il magistrato – di fronte a queste evasioni, ma è la legge che prevede il permesso e forme di libertà nel caso di buona condotta e di collaborazione con la giustizia».

Un globetrotter delle carceri dal '75 ad oggi, infatti, Izzo ha soggiornato in 24 differenti istituti di pena. Anni né tranquilli, né facili per la Giustizia, soprattutto i primi. Nel 1977, neppure sei mesi dopo il processo, Angelo Izzo e Gianni Guido (Andrea Ghira, il «capo» del terzetto, si era immediatamente reso irreperibile, godendo probabilmente di coperture ad altissimo livello) erano stati protagonisti di un tentativo di fuga dal carcere di Latina, culminato nel sequestro ed il ferimento di un agente di custodia. Un episodio in cui la violenza si distingueva ancora una volta come tratto primario del bagaglio culturale dei due.

Nel 1988, l'arrivo ad Alessandria, prima nel reclusorio di piazza Don Doria, successivamente in quello di San Michele, coincide con un Izzo più maturo, diverso rispetto al cliché che l'aveva contraddistinto alla fine degli anni Settanta. È un detenuto che al 3 novembre del 1987 matura 315 giorni di riduzione di pena per buona condotta. Un ulteriore «sconto» di 270 giorni gli viene accordato l'11 marzo scorso, dal Tribunale di sorveglianza di Torino; tra le due date, il riconoscimento di collaboratore della Giustizia.

Al San Michele, infatti, Izzo è associato ai pentiti, tra cui quelli di mafia. Forse, non è casuale: già in altre carceri, il neofascista aveva raccolto le confidenze di picciotti e uomini d'onore. Un contatto permanente unito ad una naturale predisposizione alle confessioni che Izzo sa capitalizzare e spendere nella maniera più opportuna, quando Giovanni Falcone e Paolo Borsellino lo interrogheranno su alcuni fatti di mafia: l'omicidio del colonnello dei carabinieri Russo e il sequestro dell'esattore Corleo. Storie importanti di Cosa Nostra da meritarsi un supplemento d'indagine, se il pm e il giudice a latere della Corte di Assise di Palermo avevano deciso di risentirlo nel novembre scorso. Sull'evasione ora indagano gli uffici della Digos di Alessandria e Roma, mentre l'inchiesta è di competenza della Procura di Alessandria.



Il cadavere di Rosaria Lopez nel bagagliaio della «127». Sotto, da sinistra, Rosaria Lopez e, accanto, Donatella Colasanti abbracciata al fratello di Rosana, Massimo. A destra, Angelo Izzo e Gianni Guido durante il processo

La madre di Izzo «È una sciocchezza stava per uscire»

ROMA. «Sapeva che tra pochi mesi sarebbe uscito dal carcere, almeno di giorno. Non so cosa gli sia saltato in testa, non riesco a capire». Chiusa nella sua casa romana, un appartamento signorile in una palazzina d'epoca fascista alle spalle di via Nomentana, Anna, la madre di Angelo Izzo, l'omicida del Circeo di cui non si sa più nulla da due giorni, è sconvolta. «Sono distrutta, - dice - stanca, non ne posso più. La notizia è stata come una bastonata per me, l'ennesima batosta in un momento in cui non mi aspettavo niente del genere. Angelo è arrivato per il suo compleanno. Siamo stati insieme, lo abbiamo festeggiato e poi, il giorno previsto, è ripartito dicendo che tornava ad Alessandria». Il suo comportamento «era del tutto normale, non c'era nulla in lui che potesse farci presagire questo gesto di follia». «Questa fuga non ha senso - aggiunge la madre di Angelo Izzo –, ma bisogna dire che mio figlio era molto provato dalla carcerazione. Diciotto anni sono lunghi».

Ancora. «Angelo era pentito, anzi pentitissimo di ciò che accadde al Circeo, ma era anche consapevole di aver pagato per quello. Certo ha fatto male a fuggire, ma in fondo questa follia è comprensibile e poi non si può giudicare senza sapere cosa veramente è passato nella sua testa». Ora però, la donna si mostra sicura, «io spero che si faccia sentire, che ci ripensi». «Gli investigatori sanno tutto dei suoi ultimi spostamenti, vorrei la fine di questo nuovo incubo. Mi auguro una cosa sola: di tornare a sentire presto la sua voce».

Donatella Colasanti, in vacanza a Sezze Romano, ha saputo in tarda sera dell'evasione di Izzo
«È scappato? E cosa volete da me? Smettetela di tormentarmi, parlate degli assassini...»

«Lasciatemi in pace, voglio dimenticare»

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI-SARGENTINI

SEZZE ROMANO. È tornata a casa ieri sera, verso le 20, e sembrava non sapere. Abbronzata, capelli ricci, tutina verde, le borse della spesa: «Chi siete, che cosa volete da me?». Difficile dirle che Angelo Izzo è improvvisamente riemerso dal passato, non si trova più nel carcere di Alessandria, è fuggito. Difficile, davvero, perché Angelo Izzo, in una notte di 18 anni, fu uno dei suoi massacratori. Con l'aiuto di Andrea Ghira e di Giovanni Guido, la ridusse in fin di vita. Lei, per salvarsi, si finse morta.

Donatella Colasanti aveva, allora, 17 anni. Ne ha 35, adesso, e la sua vita è stata continua lotta contro e dentro quei ricordi. «Perché mi cercate?», chiede, e sembra, insieme, nervosa e incuriosita. «Izzo è scappato» diciamo con un filo di voce. Il volto della ragazza si irrigidisce in una smorfia. Vuole andar via, si fa largo, poi si ferma, si volta: «È scappato... E che cosa volete da me, ora? Che cosa volete che vi dica? Lasciatemi in pace, andate via. Andate via...». Nessuno, adesso, fa più domande. C'è silenzio, e lei, immobile, urla: «Lasciatemi in pace, non parlate più di me. Parlate del caso del Circeo, parlate degli assassini, non di me, e non usate le mie fotografie, quelle che apparvero allora sui giornali...». Nient'altro. Donatella Colasanti sale velocemente le scale dello stabile, in via Giacomo Matteotti, a Sezze Romano. Strada stretta e sporca, palazzo scrostato. Vive qui, da sola, in alcuni periodi dell'anno. Il resto del tempo, lo trascorre a Roma, con i suoi genitori. A Sezze si è comprata un piccolo appartamento. Le pareti gialle e verdi, i mobili semplici, un angolo cottura. Sul tavolo di legno campeggia una tazzina da caffè, sola su un vassoio da due. Schiva, riservata, scontrosa. Donatella non parla molto con i vicini: «Quella ragazza romana? Sì la vediamo spesso ma non la conosciamo affatto, ci salutiamo, buongiorno, buonasera, lei è sempre sola, una ragazza strana». Sulla porta di casa imbrattata con una vernice nera ha appeso un cartello: «Non voglio essere infastidita per la storia del tetto. Ho già scritto al sindaco. Nessuno riprovi a danneggiare la mia porta».

«Lasciatela in pace, non tormentatela, ha già sofferto molto...», dice sua madre, al telefono. La voce trema, ha appena saputo, dai telegiornali, che Angelo Izzo è scappato. Un permesso e via: latitante. «È uno scandalo. Tutti e tre. Sono assassini, e nessuno di loro si trova in carcere. È uno scandalo. Dovevano pagare per quello che hanno fatto e invece... Donatella deve essere lasciata in pace. Vi prego, abbiamo già subito tanto male. Lei, mia figlia, ha sofferto, soffre ancora per quello che le è successo. E poi, uno non l'hanno mai preso,il secondo è scappato tanto tempo fa, e ora anche Angelo Izzo...».

Dal suo pentimento i legami tra destra mafia e massoneria

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. L'ergastolo lo stava scontando per il massacro del Circeo. Ed era l'unico, dei tre fascisti pariolini, a essere rimasto chiuso dietro le sbarre per aver ucciso diciotto anni fa Rosaria Lopez e ridotto in fin di vita Donatella Colasanti. Ma Angelo Izzo, in carcere, aveva iniziato anche a parlare dell'ambiente dal quale proveniva, quello dell'eversione neofascista, legato alla massoneria, ai servizi segreti, alla Banda della Magliana e alla mafia. E le sue rivelazioni avevano riempito centinaia e centinaia di pagine nei processi più importanti sulle trame oscure che hanno caratterizzato la storia recente del nostro paese. Insomma, il «macellaio del Circeo» si era trasformato, come tanti altri «macellai» di mafia o di terrorismo, in un collaboratore della giustizia. Preziosissimo, secondo alcuni magistrati; meno credibile, perché eccessivamente fantasioso nelle ricostruzioni, secondo altri. Per i giudici di Bologna, per esempio, Izzo era una delle fonti «più lucide». Le informazioni che rivelava le aveva avute, direttamente, da Franco Freda, Gilberto Cavallini e Pierluigi Concutelli. Scrivevano nell'atto di accusa sulla strage del 2 agosto 1980 i magistrati di Bologna: «È un fatto che Izzo per molto tempo ha intrattenuto rapporti confidenziali e amichevoli con diversi capi dell'eversione di destra». E ancora: «Nondimeno lo stesso Izzo non è un personaggio sprovveduto poiché la sua militanza nelle formazioni di estrema destra data da lungo tempo fin dai tempi di Lotta di Popolo, quando egli era in contatto con alcuni capi quali Signorelli, Dantini e altri».

Comunque, come «pentito» avrebbe ottenuto la possibilità di usufruire della semilibertà tra breve tempo. Mentre resta un mistero il fatto che Izzo e anche, recentemente, il leader delle Br Mario Moretti, possano aver usufruito di un permesso-premio, visto che con le recenti restrizioni alla legge Gozzini, sono stati esclusi dai benefici i condannati per sequestro di persona. E Izzo è stato anche condannato per il sequestro delle due giovani, così come Moretti sta scontando anche una reclusione per il sequestro Costa. Ma la legge, talvolta, è più elastica per alcuni, meno per altri.

Izzo era stato arrestato il primo ottobre 1975, all'indomani della scoperta del cadavere di Rosaria Lopez e del corpo martoriato di Donatella Colasanti nel bagagliaio di una 127 in via Pola. Durante il processo, davanti alla Corte d'assise di Latina, per salvarsi tentò la carta della follia; inscenò una serie di deliranti performance, tentando di farsi riconoscere incapace di intendere e di volere, per salvarsi, così, dal carcere a vita. Dopo la lettura della sentenza, Izzo disse: «Sono pentito, chiedo perdono ai genitori delle ragazze». L'altro imputato presente in aula, Giovanni Guido, invece, si mostrò sempre remissivo e la sua difesa condusse una battaglia giudiziaria diversa. La sua famiglia versò 100 milioni alla famiglia Lopez e, in cambio, i giudici gli fecero uno sconto di pena. Successivamente, Guido, sempre a suon di milioni, riuscì ad evadere dal carcere di San Gimignano. Andrea Ghira, invece, latitante lo è dal giorno del massacro del Circeo.

Izzo, comunque, ha continuato a far parlare di sé anche dopo la chiusura del processo. Il 31 gennaio del 1977, utilizzando la vecchia ragnatela di rapporti con l'eversione nera, tentò la fuga dal carcere di Latina, sequestrando anche un maresciallo. Nel 1986, quando era recluso nel carcere de: «pentiti», a Paliano, fu scoperto con un piano di evasione già pronto per essere attuato. Poi, nel 1992, in giugno, Izzo scrisse una lettera all'*Unità*, raccontando una storia inedita e significativa: ossia quando, nel 1974, il suo gruppo neofascista, era pronto a intervenire con le armi contro gli esponenti di spicco del Partito comunista di Roma nord. Scrisse il pentito nero: «Nel 1974 c'era un tentativo golpista messo in atto dall'estrema destra e da alcuni gruppi reazionari che si annidavano nelle strutture dello Stato a cominciare dalle forze armate. Le centinaia di attentati (culminati con le stragi di Brescia e dell'Italicus) altro non erano che il prologo di un tentativo golpista». E Izzo, con i suoi camerati, avrebbe «neutralizzato» con le armi i comunisti, i socialisti e i sindacalisti.

Quelle ore di violenza e morte per le «pidocchiose»

Donatella e Rosaria? Due oggetti da usare e buttare, violentare umiliare e uccidere. Così i tre «pariolini» consideravano le ragazze
Il racconto di quel settembre '75

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. L'estate era già stata spazzata via dalle prime grandi piogge, in quel settembre del 1975. Rosaria Lopez, 20 anni, un corso IBM per segretaria d'azienda e tante, tante speranze. Viveva con una padre e una madre un po' strane un gran numero di sorelle e fratelli, alla Montagnola. Insomma, in borgata. Amica cara e affettuosa di Donatella Colasanti, 17 anni, anche lei ragazza semplice e sveglia, vita normale, casa con i genitori, sempre nella zona Ardeatina. Sono le due protagoniste della terribile vicenda del Circeo, di un dramma che sconvolse l'Italia e che fece emergere l'orrore di un mondo, di una educazione e di un modo di vivere, tutto basato sulla prepotenza, la prevaricazione e i troppi soldi in tasca. In più, c'era la compiacenza delle autorità per quei ragazzi dei Parioli che oziavano tutto il giorno tra Piazza Euclide e Corso Trieste. Ragazzi «bene», figli di gente facoltosa, con due o tre case di proprietà, molte moto e auto di lusso a disposizione. Erano i ragazzi, di simpatie neofascisfiste e neonaziste che si divertivano, negli anni '70, a picchiare e minacciare chi la pensava diversamente da loro e a correre, a velocità pazzesca in città, con le «Land Rover» nonostante le multe e la sorveglianza della polizia. Tanto, alle spalle, c'era sempre «papino» che aveva solide amicizie in Questura e al Comune.

Di questo gruppo facevano parte, Andrea Ghira, Giovanni Guido e Angelo Izzo. Il primo figlio di un importante industriale, il secondo di un ricco commercialista e il terzo di un costruttore edile. Tutti e tre già conosciuuti da polizia e carabinieri per episodi di pestaggio contro studenti di sinistra, per una tentata rapina portata a termine per una specie di scommessa e per una violenza carnale. Loro, sono gli altri protagonisti di tutto l'orrore del Circeo. Una sera di quel settembre del 1975, proprio Angelo Izzo, aveva abbordato Rosaria e Donatella fuori da un cinema. Lui si era presentato alla guida di una bella macchina e aveva preso a bordo le due ragazze che stavano cercando un passaggio. Fare spigliato e sicuro, Izzo era partito immeditamente con i complimenti, ma in modo compito, da ragazzo gentile e accativante. Aveva accompagnato le ragazze in borgata ed era riuscito a farsi dare il numero di telefono di Donatella. Qualche giorno dopo, aveva telefonato alle «pidocchiose» (così le chiamava con gli amici) ed era riuscito a fissare un appuntamento per il pomeriggio del 29 settembre. Si trattava semplicemente di andare a ballare a casa di un amico che stava dando una festa. Rosaria e Donatella, si erano fatte belle per quella sera: vestitini deliziosi di cotone, profumi un po' migliori del solito e una lunga seduta di trucco, davanti allo specchio. Alle ragazze di borgata, Angelo Izzo e gli «amici in cachemire» avevano fatto colpo. Fino a qui,ovviamente, tutto rientrava nella normalità di un incontro un po'inconsueto. Izzo, quella sera, si era presentato con una «127» e si era scusato per la brutta macchina. Insieme a lui, c'era Giovanni Guido. Avevano subito detto: «Andiamo a Lavinio, in una bella villa sul mare. Saremo in tanti». Poi, l'auto era andata ben oltre Lavinio e Rosaria aveva subito chiesto con aria preoccupata: «Ma dove ci portate?»: Izzo e Guido avevano risposto:« Andiamo al Circeo, un po' più lontano, ma non vi preoccupate. Vi riportiamo a casa presto». L'auto, finalmente, era giunta al Circeo e si era spinta fino a Punta Rossa, dove c'è la villa al mare della famiglia di Andrea Ghira.

È proprio lui che apre agli amici e alle due ragazze. Dice di chiamarsi Jacques. Sul giradischi c'è musica di Beethoven. L'atteggiamento dei ragazzi, appena chiusa la porta d'ingresso, cambia. Rosaria e Donatella chiedono: «È la festa?». Izzo risponde anche per gli altri e grida ridendo: «La festa la facciamo a voi. Ora vi spogliate subito e cominciate a fare «cose» tra di voi». Rosaria e Donatella credono, per qualche attimo, ad uno scherzo. Ma Izzo, Guido e Ghira non scherzano. Si precipitano sulle due ragazze e strappano loro di dosso i vestitini di cotone, tra insulti e schiaffi. Le «pidocchiose» non ci stanno? E come è possibile? Chi credono di essere?

È l'inizio della tragedia. Rosaria – verrà fuori più tardi al processo - implora e spiega di essere ancora vergine, di non voler fare nulla di nulla e chiede di essere riportata a casa. La richiesta suona come uno sberleffo per i tre «pariolini» che urlano e gridano, tirano calci e l'alzano di peso. Cominciano a violentarla. Lei si dibatte e grida ancora. Uno dei tre violentatori dice: «Troia, puoi gridare quanto vuoi, tanto in questo posto non ti sentirà nessuno». Iniziano le sevizie, orrende e mostruose. Ghira, Guido e Izzo paiono drogati. Sono, comunque, in preda ad un parossismo che terrorizza e gela il sangue nelle vene. Donatella, nuda, scappa verso il piano di sopra e si precipita su un telefono per chiamare la polizia. Uno dei ragazzi la insegue e la colpisce con un ferro in testa e una grandinata di pugni. Donatella cade e il suo inseguitore la prende a calci in faccia e al torace. La ragazza sviene per un po' di tempo.Le perizie mediche, al processo, stabiliranno che a Rosaria è stato fatto di tutto. I tre hanno usato bottiglie, cacciaviti, il manico di una scopa. A questo punto, le due ragazze vengono prese di peso e chiuse a chiave nel bagno di casa. Non avranno né un goccio d'acqua nè da mangiare. Rimangono lì tutta la notte. A Roma, intanto, i genitori, non vedendole rientrare, hanno già chiamato la polizia.

Intanto al Circeo, il giorno dopo, tutto ricomincia da capo. Rosaria viene di nuovo violentata, torturata e picchiata, ma ancora reagisce. A questo punto Donatella parte all'attacco per aiutare l'amica, ma viene stesa a suon di pugni, calci e ancora con una grandinata di colpi in testa. Lei cade. I violentatori, questa volta, sono convinti di averla uccisa. Le passano una cintura di cuoio intorno al collo e la trascinano in un angolo. Rimarrà immobile in quel punto, fingendo di essere morta. E questa finzione sarà la sua salvezza. Così sente tutto l'orrore che sta spegnendo la vita di Rosaria, l'amica siciliana coraggiosa e ostinata. Gli aguzzini la stanno ancora torturando. Ora l'hanno portata nel bagno, hanno riempito d'acqua la vasca e premono la sua testa sempre più giù. Donatella sente i rantoli dell'amica e quel suo gorgogliare, nel tentativo di respirare. Poi, il silenzio, definitivo e terribile.

Ora Ghira, Guido e Izzo si fermano. Si sono come placati. Parlano tra loro e pronunciano ancora quel «pidocchiose». Dicono che con Rosaria è stato difficile: non voleva proprio morire. Poi prendono alcuni plaid e dei grandi fogli di plastica. Donatella, gonfia per le botte e coperta di sangue, tiene gli occhi chiusi perché deve, ad ogni costo, sembrare morta.Il corpo di Rosaria e la stessa Donatella, vengono portate via in quei sudari e cacciate nel portabagagli della «127». Poi la partenza per Roma. Sarà, per la Colasanti, un calvario terribile. Nuda e ferita, accanto al cadavere di Rosaria.Al volante Izzo con accanto Guido. Ghira, segue con un'altra auto. La «127» viene parcheggiata in via Pola, a due passi dalla casa di Guido. Più tardi, accanto alla «127», passa una guardia notturna che sente, dal portabagagli, le grida di aiuto di Donatella. Arrivano i carabinieri e si scopre l'orrore. Donatella viene trasportata all'ospedale. Ne avrà per un mese. Subito, parla e accusa. Poco dopo gli arresti, Izzo, con le manette ai polsi, dice ai giornalisti: «Tanto, tra dieci anni, saremo fuori e io potrò andare ancora con le donne». Il suo «camerata» seviziatore del Circeo, Ghira, non sarà mai preso. Guido è evaso dal 1985. Donatella, nei vari gradi processuali, continuerà implacabile e con grande coraggio, ad accusare quei «mostri». Poi, cercherà soltanto di farsi dimenticare.